Cultura

È morto Venè, tra storia e letteratura

Stroncato da una lunga malattia è morto ieri a Milano Gianfranco Venè. Aveva 57 anni. Giornalista e scrittore, amico personale di Vasco Pratolini (tanto da chiamare suo figlio Metello come il protagonista del celebre romanzo dello scrittore) Venè aveva raggiunto negli ultimi anni il successo con tre best-seller pubblicati da Mondadori: *Mille lire al mese*, *Coprifuoco* e *Vola colomba*. Da qualche tempo stava lavorando ad una storia sui «duemila anni degli italiani», un grande mosaico sulla storia del nostro paese in tempi di polemiche antiunitarie, attraverso le infinite tessere del «milione di giorni» come Venè soleva dire, che ci congiungono alle nostre origini.

Qui accanto Pasolini in una foto del '75, sotto, una stampa seicentesca sulla magia

A 17 anni della morte di Pasolini un ricordo del grande intellettuale

Povero Pier Paolo, intuì il futuro ma non capimmo

Era il 1975 e Pasolini, nella sua dichiarazione di voto per il Pci, definiva la Dc non solo una forma di governo ma un regime. Che su questo regime si era costituita una società egoista e che le persone di destra e di sinistra imitavano modelli culturali falsi. Un discorso che allora non fu ben compreso, anche dallo stesso gruppo dirigente comunista che lo considerò sempre un ostinato e inguaribile pessimista

GOFFREDO BETTINI

A 17 anni di distanza dalla morte si torna a parlare molto di Pasolini. In particolare nella *sua* città, Roma. Ho visto che ci si appresta a qualche forma di celebrazione e a dedicargli un monumento. Tutto bene. Se non è un modo di imbalsamare, o attenuare, la radicalità del suo pensiero. Un pensiero ben poco compreso allora. Anche dall'insieme del gruppo dirigente del Pci. Perché egli sembrò alla sinistra vincente di quegli anni (siamo nel 74-75) un ostinato pessimista. Assai poco fiducioso nelle sorti progressive del paese. Pasolini in quei mesi amò molto invece la Fgci romana. Con essa stabilì un intenso rapporto. E una fraterna profondissima amicizia.

Chi scrive infatti insieme a Walter Veltroni e a Ferdinando Adornato e sotto l'impulso dell'allora segretario della Fgci romana, Gianni Borgna, organizzò moltissimi incontri pubblici, occasioni di confronto con Pier Paolo. Poi ci parlavamo in privato e scrivevamo attorno ai problemi che egli sollevava. Così, assieme a noi decise di fare nel 75 la sua memorabile dichiarazione di voto per il Pci. Testo non ricordato. Pubblicato solo in riviste marginali. Forse perché politicamente al vetriolo. Anche se pervaso da un intensissimo afflato poetico. Vale la pena dopo tanti anni ricordarne almeno il contenuto. Pasolini dice (cosa che non comprese il Pci dell'unità nazionale) che la Dc non rappresentava solo una forma di governo. Ma un regime. Un orrendo regime fondato sulla menzogna, il sopruso, i ricatti e gli intrighi dei sotterranei del Palazzo. Che questo regime era stato la forma attraverso la quale qui da noi si era costruita una società egoista, edonistica, consumistica. Che le persone ormai di destra e di sinistra imitavano modelli culturali artificiosi, unidimensionali, e inseguivano orpelli falsi e alienanti. Che ciò portava alla morte di ogni cultura vera particolare e di ogni naturalità nei rapporti tra gli esseri umani.

E che la fine di ogni spontaneità e l'allontanamento dalla terra (sia essa geografica, o interiore, la madre), dava ormai via libera ad una pseudo cultura violenta, ottusa, capace di mercificare tutto, anche l'innocenza dei corpi predisposti all'amore. Questo inferno era lacerato da una presenza positiva, la diversità di una nuova generazione di comunisti. Che Pasolini indicò come un paese pulito in un paese sporco. Non credo che noi meritassimo allora il ruolo che Pier Paolo ci volle affidare.

Ma quelle parole avevano evidentemente il valore di una forte metafora. Tant'è che in «Salò» (un viaggio allucinante nel ventre più riposto del capitalismo democristiano fascista del dopoguerra italiano) c'è una sola scena di speranza: quando un giovane muore con il pugno alzato perché rompe e non accetta la catena di delazioni che il potere invece aveva imposto nuscendoci ad altre vittime. Appunto i giovani comunisti. E il valore della loro resistenza.

Dalla morte di Pasolini sono successe tante cose. La direzione non è stata nel complesso quella sperata dai partiti della sinistra negli anni 70. Anzi. Folgoranti anticipazioni del grande intellettuale si sono rivelate giuste. Ora noi contiamo le macerie. *Parliamo di regime*. E lottiamo per tutto un nuovo sistema politico. Ma Pasolini ci ricorda, ecco perché ho voluto scrivere queste righe, che il passaggio e la transizione al nuovo non può essere indolore. Non sono solo le facce che devono cambiare. Né bastano i trasversalismi delle persone perbene. Né forse dire sono di sinistra perché difendo la solidarietà e i lavoratori.

C'è insomma anche e soprattutto un enorme problema culturale. Si potrebbe dire di «anima» della società. L'egoismo ha segnato tutti i corpi. Ma è proprio su questo fronte culturale che sento la sinistra oggi più mancante. E la stessa giusta svolta del Pci in Pds più aleatoria e effimera.

Una antropologa racconta il mondo tra magia e mistero che fiorisce nel nostro paese. Dai «vecchi» Rosacroce ai mai scomparsi Templari al pulviscolo delle nuove sette che promettono di «ingrandire i rettili» o di risolvere tutti i problemi nella ricerca del sapere

Quest'Italia è una kabbala

CECILIA GATTO TROCCHI

«Abbi orecchie per riconoscere i segni della svolta irrevocabile. Sei stata introdotta all'alchimia trasfigurativa, alle leggi del campo di radiazione elettromagnetica degli invisibili fratelli».

Questo messaggio non è lo scherzo di un mattacchione né un delirio, ma l'ultima comunicazione cifrata che ho ricevuto dalla Scuola Esoterica della Rosacroce d'Oro. Ho seguito le lezioni preliminari in un appartamento a Napoli, nel cuore magico, kabbalistico e misterico della città. I Maestri che si alternavano erano Antonio, un ragioniere di Portici, Anna, una ragazza supplente alle scuole medie e Silvio, un pensionato settantacinquenne, ex seguace della massoneria misterica. Gli insegnamenti sono stati tanto astrusi quanto impraticabili. Si trattava di riconquistare una mitica Terra promessa, situata nel deserto del Gobi, e contemporaneamente di accedere al potere magico. Nella prassi bisognava essere vegetariani e non guardare la televisione. Sì, perché la tv, oltre a dire un sacco di menzogne, aumenta la nefasta «sfera riflettitrice», composta sia dai morti non illuminati, sia da onde che ostacolano la presa di coscienza gnostica.

Ma perché parlare tanto dei Rosacroce, che in fondo sono poche migliaia di adepti sparsi in varie città italiane? Perché, lungi dall'essere il residuo di una cultura sommersa e marginale, o un caso di folklore urbano, sono l'emblema di una realtà in piena espansione da qui al 2000: la nebulosa magico-occultistica, che si sta posando come un pulviscolo impalpabile sulla cultura diffusa. Il mio viaggio tra le sette esoteriche iniziò nel 1987 quando una mia conoscente femminista mi costrinse a partecipare a quella che ella chiamò «una riunione buddista». Scoprii allora un mondo insospettabile di congreghe, gruppi, cenacoli e scuole «spirituali» che si affiancavano alle religioni alternative, spesso di ispirazione orientale.

Frequentai le comunità più disparate, spinta da una travolgente curiosità antropologica. Perché andare in Africa o in Brasile (mi chiedevo) quando culti e rituali esotici e incredibili venivano praticati nel mio quartiere? La fede nel potere magico e nei capi carismatici è più sorprendente in una società avanzata, ricca e democratica che non nelle foreste e nelle savane abitate dai popoli di interesse etnologico, spesso al limite della sopravvivenza. In Africa, nelle foreste pluviali dell'Amazzonia, il rischio dell'esistenza giustifica il ricorso alla magia e alla superstizione: ma cosa lo giustifica nella ricca e industrializzata Lombardia o nella Torino della Fiat?

Decisi di analizzare il fenomeno «dal di dentro», presentandomi come un'anima in pena bisognosa di redenzione. Così nel giro di cinque anni mi feci iniziare alle sette esoteriche tradizionali.

Oggi la Teosofia, l'Antroposofia di Rudof Steiner, l'Archeosofia, la Massoneria esoterica godono di un rinnovato fulgore. Ma il fenomeno che mi ha maggiormente sorpreso è quella che ho chiamato la «nebulosa magico-occultistica» costituita da numerosissimi gruppuscoli di dimensioni ridotte ma in continua espansione: gli Ergoniani che «ingrandiscono i rettili con le energie cosmiche», i Firewalking che camminano sulle braci ardenti, i Guinsdavidici che venerano Elvira Giro «la Madre Scienza», i Cenacolisti di Prometeo che hanno il divieto di guardare la televisione, i Satanisti della Val di Susa e tutte le conventicole che si ispirano alla New Age o Età dell'Acquario.

Questo universo ha i confini labili in quanto le tipologie sfumano le une nelle altre: sette religiose neo-orientali praticano la magia, gruppi satanici si configurano come «vie di salvezza», confraternite religiose come i Templari (ben vivi e operanti) si dedicano all'esoterismo e all'astrologia. In questo crogiuolo bizzaro è difficile orientarsi, anche perché un demone scissionista agita questi gruppi che nascono come funghi, coagulano delle energie e poi rapidamente si dissolvono.

Mi sembra di notevole interesse in quanto specchio evidente (anche se deformato) dei mutamenti in atto nella società italiana il caso della comunità magico-esoterica di Damanhur. Si tratta di una comunità nazione tuta magica diretta da Oberto Airaudi che si auto definisce «un giovane dai poteri non comuni». Damanhur vuol dire «luogo di Horus», il dio egizio figlio di Iside e patrono della magia. Ma la filosofia del capo mescola ardentamente la teoria della reincarnazione con le sintesi dell'Età dell'Acquario, la magia celtica, lo gnosticismo, le pratiche tantriche dello yoga, la mistica ebraica.

La comunità sorta a Baldissero Canavese nel 1979 è un insieme di casali che ospita duecento residenti fissi, retti da un governo e da un «consiglio di cittadini». I simpatizzanti che formano «la cerchia» sono circa 3000, ma il giornale del gruppo *Qui Damanhur* vanta ben 40 000 abbonati.

Che si fa a Damanhur? Si seguono i corsi dell'Airaudi su sviluppo della facoltà paranormali, si praticano tute le forme di divinazione dalla lettura delle carte alla numerologia, dal disegno dell'albero alla grafologia, dall'astrologia al la decifrazione dei sogni, ma soprattutto si pratica l'arte segreta dei *Sette Sassi*. Si usano sette sassolini colorati (molto importante è la magia dei colori) e si gettano in terra per decifrare l'intreccio di figure da essi generato. Si impara anche il viaggio astrale: secondo l'Airaudi è possibile uscire dal proprio corpo e spostarsi senza l'ausilio di mezzi fisici. Gli adepti raccontano esperienze mirabolanti di peregrinazioni cosmiche, di incontri con i trapassati, di visioni eccezionali (chi vede Dante Alighieri e chi il Gautama Budda).

Altre attività magiche sono la celebrazione dei solstizi con una danza sacra tra i massi simili a quelli della magia degli antichi Celti. Si ascolta l'oracolo nel grande tempio all'aperto di ispirazione egizia. Si favoleggia anche di poter evocare le Ninfe scrivendo un messaggio su una foglia di castagno e gettandola nell'acqua, oppure le salamandre accendendo un fuoco di rami di abete e sussurrando una nenia appropriata e infine di sorprendere gli gnomi scavando cunicoli nel folto dei boschi. Chi abita nella comunità non ha difficoltà a credere alle «creature sottili» o spiriti della natura.

La domenica pomeriggio si organizzano vere e proprie fiere dell'occulto con vendita di talismani e amuleti «selfici» (inventati dall'Airaudi), ricette per filtri magici, candele consacrate, profumi esoterici, balsami risanatori.

Lo scopo finale delle attività di Damanhur è «l'iniziazione alle conoscenze esoteriche e magiche al fine di realizzare rapporti giusti con la natura e le cose con rispetto e comprensione nello studio e nella meditazione».

Recentemente Damanhur ha mostrato alla stampa e a «Canale 5» la sua città sotterranea scavata nelle viscere della terra in Val Chiusella con tanto di templi, simbologie egizie, labirinti, aperture segrete, marmi e specchi. Il tutto è nello stile del capo che definisce la sua creazione «Una comunità di tipo acquariano, un monastero per famiglie, un villaggio esoterico».

Damanhur si è rivelata anche un discreto bussiness attraverso varie attività che vanno dalla pubblicazione di libri alla produzione di cibi «ecologicamente puri», dalle sedute di pranoterapia alla fabbricazione dei famosi talismani «selfici»: la comunità è arrivata a fatturare circa dieci miliardi l'anno. Ed anche questo è un fatto tipico della nuova «sensibilità» esoterica.

«Bambini, se volete imparare, trasgredite»

Scienziati, pedagogisti e insegnanti d'accordo: gli allievi non devono essere manipolati, ma educati. Un convegno a Belluno sull'importanza di spingere verso la creatività, sfuggendo alla ripetitività. Evitare la passività e favorire la libera scelta

PIERO LAVATELLI

Il battesimo? Una circonvenzione d'incapace d'intendere e volere. Così Bruno Munari, con malizioso ricorso al linguaggio avvocatesco. Da lì inizia la *via crucis* del bambino in un subisso di divieti e dolciumi, di bamboleggiamenti, di travasi del sapere in pillole e di passive ubbidienze sui banchi di scuola. Poi finito l'orario, il boato liberatorio all'uscita da scuola. Ecco il dilemma: manipolare o educare il bambino?

Il *Convegno nazionale su Educazione e Creatività* svoltosi a Belluno dal 29 al 30 ottobre su iniziativa dell'Associazione «L'Arte del Gioco» presieduta da Rita Secchi e Francesco Testa, ha dato una risposta precisa: si sfugge alla manipolazione solo con l'educazione alla creatività. Come ha detto Silvio Ceccato – e hanno ripreso i tanti docenti, ricercatori e operatori didattici intervenuti – la grande energia vitale che è in ogni bambino può esprimersi autonomamente solo se in grado di avvalersi di una ricca polifonia di mezzi espressivi e di modelli alternativi, poliva lenti non se viene incarcerata passivamente in schemi e modelli univoci, ripetitivi, che richiedono solo capacità di memorizzazione e di esecuzione. E' la risposta del Convegno che ha visto una grande partecipazione del mondo della scuola – più di 500 allievi e insegnanti convenuti da tante parti d'Italia – non è stata solo teorica. A latere del convegno una ricca mostra dei lavori dei bambini e dei procedimenti didattici per attivare immaginazione e fantasia dava subito modo di valutare concretamente i risultati di una pratica didattica finalizzata a suscitare la creatività, rendendo complementari – come ha detto Pino Parini – il fare e il vedere, il momento espressivo e quello critico-fruitivo. L'scioccante vedere il contrasto tra gli elaborati, tutti monotonamente uguali, di bambini lasciati alla cosiddetta spontaneità o addestrati a copiare il monotipo dell'albero e del bosco disegnato dal maestro, e gli elaborati di bambini addestrati invece a imparare una gran varietà di tracciati lineari. Questo secondo metodo si sviluppa la fantasia che anima figure d'alberi e di boschi tutti diversi l'uno dall'altro, arricchita dalla la magia di forme nutrite dalla visione delle opere dei grandi pittori.

Ma su che basi si fonda la didattica alla creatività? Su un'idea del tutto diversa da quella corrente invalsa da millenni di come l'uomo vede e conosce il mondo. Continuiamo infatti a immaginare – ha osservato Ceccato e molti con lui – che i sensi registrino i dati oggettivi di la realtà che il cervello, come una macchina fotografica, li assemblia e poi li pensa formulando modelli figurativi e schemi conoscitivi del mondo reale. La didattica alla passività trasmette poi questi contenuti schematici come dogmi da memorizzare e ripetere senza che l'allievo sia coinvolto nel processo creativo di ricerca. Così questa didattica divide il mondo in due: da un lato gli innovatori e i ricercatori che creano forme nuove e nuovi paradigmi conoscitivi, dall'altro le moltitudini degli indotti che solo devono apprendere in pillole i risultati riassunti nei manuali, cercando unicamente di essere *bravi nel mettere in esecuzione*. E' invece – ha rimarcato Paolo Manzelli – occorre fare di tutta la scuola un mondo di ricerca, di esplorazione, di fare creativo. Come. Occorre, si la frequentazione diretta con le *opere e il pensiero dei grandi* innovatori – ha osservato Gastone Zotto – ma proprio per cogliere l'aura creativa che circola in quelle opere. Che è la loro capacità di metterne in crisi gli stereotipi, le forme consacrate, i paradigmi fino allora presi per certezze. E' ha aggiunto Ceccato ed è cosa che non si fa – chiedere ai ragazzi quali delle opere dei grandi piacciano e quali no e perché. Disabituarli al culto dogmatico della personalità, all'*ipse dixit*. Addestrandoli invece a copiarne imitarne e saccheggiarne anche le opere, gli stili, le invenzioni. Per poterle a modo proprio. Ed è nel e col gioco – ha mostrato Munari – che *più si impara a conoscere le regole a trasgredirle*, a trovarne di nuove. Il gioco e il fare pratico che coinvolgono tutti i sensi del bambino sono formidabili memorizzatori. E anche trasgressori di regole se vi ha corso la *libera sperimentazione*. Allora crolla la dimensione burocratica della scuola. Quella che fin dai corridoi si presenta coi suoi avvisi e decaloghi di divieti, anziché con mostre permanenti dei lavori dei ragazzi. Ve l'immaginate se è chiesto divertito Munari – di addobbare le vostre pareti di casa, anziché con poster e quadri con le fotocopie del modello 740 e con le ricevute delle bollette d'affitto?

Finora le tecniche sono state indirizzate – è un altra annotazione di Ceccato – a farci mani e piedi da gigante, a dotarci di muscoli e forza distruttiva da Superman, lasciandoci invece la testa e il cuore piccoli di *un bambino stolto. Adatti a fare* di noi un uomo monovalente burocratico esecutore. Per ciò è dirompente l'ideale dell'uomo polivalente, che impara a usare schemi e modelli alternativi, a vedere la stessa cosa da più punti di vista: estetico, religioso, pratico, scientifico e così via. Una didattica creativa è poi quella che dà i mezzi espressivi perché il ragazzo possa dar voce e figura al mondo del proprio sentire, delle proprie passioni. A esprimere comunicandola la propria diversità.

Roser Ianola ha delineato una didattica in cui diversità e creatività sono i punti chiave. *In cui l'educazione alla diversità* individuale prende le mosse da ciò che ogni bambino ha di peculiare, dai suoi talenti *in nuce*, dalle sue predisposizioni. Ogni bambino seleziona colori e tessiture che più gli piacciono, più lo interessano. Ognuno mostra nel fare una sua abilità individuale, più spiccata con la quale se ne acquista padronanza, gli diventa più facile poi sviluppare anche altre abilità.

Anche per Francesco Tonucci la diversità è un chiaro sintomo di creatività. Che il ragazzo manifesta anche nella capacità di risolvere problemi, di misurarsi col sapere scientifico. Tonucci, dopo aver fatto *fare una ricerca sul sistema* osseo in cui i ragazzi hanno imparato a rappresentarsi diverse strutture scheletriche e articolazioni di uomini e animali, gli ha dato un tema: «Inventate la storia di un popolo senza ossa». Ne sono uscite descrizioni di gente curva in due, che viveva in case basse basse, lavorava solo orti, vendendone poi i prodotti al popolo vicino dotato di ossa, che in cambio gli costruiva le case. O di gente che viveva come anguille nell'acqua. Storie diverse che solo poteva inventare però chi sa come funzionano le ossa.

Questa nuova didattica produce – come ha mostrato Zotto – *atteggiamenti creativi* per cui si guarda alle cose sotto l'aspetto dell'attività e della novità. Così l'altro, il diverso, non solo non respingono, ma attraggono. Le cose e le persone non sono nemiche, ma il mondo viene vissuto come un oggetto da scoprire. E l'atteggiamento creativo esclude la noia. Ed è perciò l'antidoto più forte che impedisce ai ragazzi di finire nella droga. La creatività diffusa – ha concluso Zotto – è l'unica speranza: è ciò che dà fiducia nella possibilità di risolvere i gravi problemi che ci coinvolgono.

Ha avuto così risposta la domanda posta da Francesco Testa in apertura del convegno: *l'educazione* alla creatività è indispensabile per preparare una generazione capace di padroneggiare il mondo complesso in cui viviamo?